

DON BOSCO CON DIO. RITRATTO DI UN SANTO

Giorgio GOZZELINO, *sdb*

1. Un classico del pensiero salesiano

Cento anni dalla morte di don Bosco ad oggi sono un secolo di tradizione salesiana. Sono la lunga storia di una catena di generazioni che hanno cercato di tramandarsi l'un l'altra il deposito di ricchezza interiore del santo dal quale è germinato il progetto totalitario della loro vita.

Non fa davvero meraviglia che gli scritti su don Bosco e su quanto concerne, direttamente od indirettamente, il suo spirito, le sue opere, la sua fisionomia spirituale, e le attività di coloro che sono stati chiamati a prolungare nel tempo il suo carisma, si siano moltiplicati. Si parla di oltre mille biografie, e di più di trentamila opere tra lavori di documentazione, studi e pubblicazioni di divulgazione.

Il torrente di scritti si è fatto fiume, e continua ad ingrossare. Non tutto merita di essere ricordato, ma oramai anche la tradizione salesiana possiede i suoi classici, i libri che non invecchiano, che illuminano e scuotono oggi come seppero fare quando comparvero, e che tutti debbono conoscere. Nelle pagine che seguono proponiamo una selezione ragionata di uno dei migliori tra di essi, il *Don Bosco con Dio* di don Eugenio Ceria, edito nel 1946.

E' un saggio che cerca di ricostruire il volto spirituale di don Bosco andando oltre la semplice biografia e però senza prescindere dalla sua impostazione. Parte dalla considerazione del santo nella sua fanciullezza, in famiglia e fuori famiglia; lo segue nella lunga e travagliata gestazione della sua ardente aspirazione a diventare prete; lo vede al principio della sua missione, e poi nelle tappe susseguenti, ivi compreso il tempo

delle grandi fondazioni; lo guarda negli anni conclusivi, fino alla morte. Mentre cerca di cogliere le componenti della sua personalità nella progressione del tempo, affianca a questo approccio di tipo diacronico un accostamento di indole piuttosto sincronica, che riflette su don Bosco alla luce delle sue qualità più distintive: uomo forte nelle prove della vita, confessore, predicatore, scrittore, educatore, uomo di fede, apostolo di carità, persona di consiglio, carismatico insignito di doni straordinari, uomo di preghiera incessante; ed infine gran prete, gemma dei sacerdoti.

Emerge dalle pagine del Ceria un ritratto interiore di don Bosco penetrante e convincente, lucido nel mostrare le vere radici della grandezza del santo, e persuasivo nel farlo in modo che la scoperta della sua santità diventi appello e mozione della santità di quanti lo osservano.

Presentiamo qui un condensato delle linee dominanti del libro, concentrato sugli elementi interiori che sembrano maggiormente capaci di rendere ragione della concreta identità spirituale di don Bosco. Lo facciamo al fine di offrire un piccolo ulteriore apporto all'intelligenza della figura del santo. Ma anche, e soprattutto, allo scopo dichiarato di spingere quelli che sono chiamati a seguirlo e quelli che lo ammirano, a ritornare al saggio di don Ceria, a farlo oggetto di amorevole assimilazione nella meditazione personale, a conferirgli la dignità di classico del pensiero salesiano che, a nostro giudizio, sicuramente gli compete.

Nella sua modestia, *Don Bosco con Dio* rappresenta un punto fermo della migliore tradizione salesiana. Bisogna riprenderlo in mano, con l'atteggiamento di riconoscente apprezzamento che esige un vero dono dello Spirito.

2. Il segreto di don Bosco: lo spirito di preghiera

L'unione con Dio

“Don Bosco sarebbe davvero un forte enigma se noi potessimo anche solo dubitare che la sua portentosa efficacia nel ministero sacerdotale egli la derivasse d'altronde che da una intensa vita di unione con Gesù Cristo, dal quale volle essere e fu in ogni tempo ministro, niente più e niente meno che fedele ministro. Vi fu bene chi, impressionato dal gran lavoro che don Bosco andava continuamente facendo, si domandò dinanzi a Pio XI quando egli potesse trovare il modo di raccogliersi con Dio in preghiera; ma il papa, che conosceva bene don Bosco, arguta-

mente rispose che bisognava piuttosto cercare non quando pregasse, bensì quando non pregasse” (pag. 388).

Il segreto più intimo di don Bosco consiste nel suo instancabile spirito di preghiera. Don Ceria lo rivela immediatamente col conferire al suo libro, tra i tanti possibili, il titolo: *Don Bosco con Dio*. Come a dire, che la ragione della grandezza del santo non risiede nelle sue pur eccellenti qualità naturali, ma precisamente nella eccezionale capacità di vivere unito al Signore che lo ha contraddistinto.

Don Bosco è definibile dalle parole emblematiche di Pio XI: “Vien proprio fatto di domandarsi quale fosse il segreto di tutto questo miracolo di lavoro. E proprio il beato ce l’ha data la spiegazione, la chiave vera di questo magnifico mistero: ce l’ha data in quella sua perenne aspirazione, anzi continua preghiera a Dio; poiché incessante fu la sua intima conversazione con Dio, e raramente si è come in lui avverata la massima *qui laborat, orat*, giacché identificava appunto il lavoro con la preghiera” (pag. 267). Difatti, precisa don Ceria, “dell’unione con Dio l’anima di don Bosco fruiiva, diciamolo pure francamente, senza discontinuità; sembra essere stato questo il suo dono, di non lasciarsi mai distrarre dal pensiero amoroso del Signore, per molte, e gravi, ed ininterrotte che fossero le sue occupazioni e preoccupazioni” (pag. 330).

La trasparenza dell’interiorità

Ma che cosa garantisce che la sua unione con Dio fosse così profonda?

L’albero si conosce dalle foglie e dai frutti. I fatti che la documentano vanno dal registro del modo di essere a quello delle parole e delle reazioni nelle difficoltà.

C’è stato innanzitutto l’irraggiamento dello spirito nel volto, nel comportamento e nelle parole. Se è vero, annota don Ceria, “che negli anni della sua massima attività non tutti si avvidero che uomo di orazione fosse don Bosco” (pag. 63), i suoi osservatori più prossimi fecero tutt’altra esperienza. “Un venerando sacerdote che lo vedeva da presso, ci dice che nella fisionomia di lui traspariva così evidente il pensiero della presenza di Dio da sentirsi correre alla mente, osservandolo, quelle parole dell’Apostolo: *nostra conversatio in caelis est* (Fil 3,20)” (pag. 87). Don Rua testimonia: “Quello che ho potuto continuamente scorgere fu la sua continua unione con Dio. E questi sentimenti d’amor di Dio manifestava con tanta spontaneità che si vedeva che sgorgavano da una mente e da un cuore sempre immersi nella contemplazione” (pag. 331).

Altri salesiani del suo tempo attestano “che la vita di don Bosco parve sempre un’unione costante con Dio, sicchè in qualsiasi momento lo si interrogasse, anche in mezzo agli affari più aridi e distraenti, egli rispondeva come uno che fosse assorto nella meditazione; che la carità verso Dio risplendeva nell’unione sua con Lui; che viveva sempre alla presenza di Dio, ed i suoi pensieri erano sempre rivolti al Signore; che aveva il cuore così pieno di amore verso il Signore che il suo pensiero e la sua parola erano sempre a lui rivolti” (pag. 332). E il card. Cagliero aggiunge: “L’amore divino gli traspariva dal volto, da tutta la persona e da tutte le parole che gli sgorgavano dal cuore quando parlava di Dio sul pulpito, in confessionale, nelle pubbliche e private conferenze e negli stessi colloqui familiari. Lo udii ripetere migliaia e migliaia di volte: tutto per il Signore e la sua gloria! Era sempre in intima unione con Dio, quando dava udienza, quando era a tavolino, intento ai suoi lavori, quando si intratteneva con noi in ricreazione, quando pregava con fervore da angelo dinanzi a Gesù Sacramentato, o allorché si trovava all’altare” (pag. 333).

“Bella prova di abituale unione con Dio” osserva sagacemente don Ceria, “è la facilità a parlare di Lui con sentimento verace. Ben sapevano di tale facilità i suoi figli” (pag. 111), ed in genere chiunque avvicinava don Bosco, per il quale valeva come massima che “il sacerdote non dovrebbe mai trattare con alcuno senza lasciargli un buon pensiero” (pag. 112). “Prova ancora più lampante di abituale unione con Dio è la facilità a parlare con unzione del paradiso. Don Bosco, afferma il card. Cagliero, parlava del paradiso con tanta vivacità, gusto ed effusione, da innamorare chiunque l’udiva. Ne ragionava come un figlio parla della casa del proprio padre; il desiderio di possedere Dio lo accendeva più ancora che la mercede da Lui promessa. Udendo lamenti dai suoi per tribolazioni, fatiche, uffici, incoraggiava col dire: ricordati che soffri e lavori per un buon padrone, quale è Dio. Lavora e soffri per amore di Gesù Cristo, che tanto faticò e soffrì per te. Un pezzo di paradiso aggiusta tutto” (pp. 112-113).

Così, qualunque cosa don Bosco “facesse, era preghiera” (pag. 335).

La forza d’animo

Altro segno palese dello spirito di preghiera del santo fu la forza dimostrata nei travagli della vita.

“La prova migliore che un uomo ha continuamente il cuore in Dio e Dio nel cuore sta in quel *mutare fortitudinem*, in quel pigliare sempre

nuove forze dove tutto parrebbe congiurare a prostrarle: stabilità che è partecipazione intima dell'immutabilità divina" (pag. 144). "Durante 35 anni", dichiara il Cagliero, "io non mi ricordo di averlo veduto un solo istante infastidito, scoraggiato ed inquieto per il sostentamento dei suoi giovanetti" (pp. 144-145). Nè mai si lasciò prostrare da prove, per quanto numerose, di qualsiasi altro genere, anche le più dolorose.

Una delle caratteristiche che fecero più impressione a Pio XI negli anni in cui conobbe don Bosco fu la sua calma padronanza del tempo. Ebbene, spiega don Ceria, "la stessa calma e tranquillità lo assisteva inalterata di fronte ad ostacoli, e inciampi, e disgrazie che, per quanto gravi, non lo facevano scomporre. E' ancor viva fra noi la memoria di un detto ripetutoci dal primo successore di don Bosco, che cioè quando il caro padre appariva più gaio e più contento del consueto, i suoi collaboratori, edotti dall'esperienza, si sussurravano con pena all'orecchio: oggi don Bosco deve essere in qualche imbarazzo ben serio, giacché si mostra più lieto dell'ordinario. In queste circostanze, depono il medesimo don Rua nei processi, la sua forza era la preghiera" (pp. 109-110). "Come si spiega", infatti, "che una persona, tocca anzi trafitta con frequenza dai più acuti dispiaceri, che fanno sanguinare il cuore, si mostri proprio allora più lieta del solito? Le affezioni producono dunque allegrezza?" (pag. 337). La verità è che "il dolore, nei cuori elevati alla contemplazione, si trasforma misticamente in amore, e l'amore è quello che dilata i cuori" (pag. 337).

La stessa conclusione si applica ai molti casi di "noiosissimi incontri nei quali emerse quel totale distacco da sé che è frutto del non mai interrotto contatto con Dio, la cui pace sovrana domina pensieri e sentimenti umani" (pag. 163). Non va dimenticato che don Bosco "per sua stessa confessione aveva sortito da natura indole focosa ed altera, né poteva soffrire resistenza" (pag. 165). Ebbene, la preghiera fece di lui "l'uomo più conciliante e pacifico del mondo" (pag. 166).

Buon sangue non mente

Lo spirito di orazione di don Bosco, "disposizione abituale dell'anima, attuantesi con facilità, costanza e visibile diletto" (pag. 106), contagiò i suoi primi collaboratori.

"Noi li abbiamo conosciuti quegli uomini", scrive compiaciuto don Ceria, "così differenti di ingegno e di cultura, così disuguali nelle loro attitudini; in tutti però spiccavano certi comuni tratti caratteristici che ne costituivano quasi i lineamenti di origine. Calma serenatrice nel dire

e nel fare; paternità buona di modi e di espressioni; ma particolarmente, una pietà la quale ben si capiva essere nel loro concetto *l'ubi consistam*, il fulcro della vita salesiana. Pregavano molto, pregavano divotissimamente; ci tenevano tanto a che si pregasse e si pregasse bene; sembrava che non sapessero dire quattro parole in pubblico o in privato senza farci entrare in qualche modo la preghiera. Eppure, non eccettuato nemmeno don Michele Rua, la cui figura ascetica, e in certi momenti quasi mistica, richiamava l'attenzione riverente dei riguardanti, quegli uomini non mostravano di possedere grazie straordinarie di orazione; infatti noi li vedevamo compiere con ingenua semplicità nulla più che le pratiche volute dalle regole o portate dalle nostre consuetudini. Ma che diligenza nel loro modo di trattare con Dio! E con quale naturalezza parlando delle cose più disparate, insinuavano pensieri di fede! Erano vissuti a lungo con don Bosco; quella convivenza aveva lasciato nel loro vivere tracce indelebili. Potrebbe fare molto bene al caso ciò che l'Apostolo scriveva ai cristiani di Corinto (2 Cor 3,2-3): chi avesse desiderato di conoscere quale spirito di preghiera fosse stato in don Bosco, ecco, c'erano i suoi discepoli, quasi sua lettera autentica, in cui parlava egli stesso" (pp. 106-107).

Il fondamento dell'educazione

La vita di don Bosco fa un tutt'uno con la sua missione di incomparabile educatore dei giovani: ai cardini dell'una corrispondono gli imperativi dell'altra. Nessuna meraviglia che don Bosco non concepisse "l'educazione di un giovane battezzato senza l'obbligo di far convergere ogni attività pedagogica allo sviluppo della vita soprannaturale" (pag. 218).

"Dai maestri voleva che si considerasse la scuola come un mezzo per fare del bene" (pp. 220-221). Diceva loro: "Chi si vergogna di esortare alla pietà, è indegno di essere maestro; ed i giovani lo disprezzano, ed egli non riuscirà ad altro che a guastare i cuori che la divina Provvidenza gli ha affidati" (pag. 221). Senza l'elemento religioso, "l'educazione, secondo lui, non solo era senza efficacia, ma non aveva nemmeno significato" (pag. 222).

"Tale convincimento lo accompagnò per tutta la vita. Nel 1978 lo dichiarò francamente ad un alto funzionario governativo: – si dice che don Bosco vuol troppa religione. E infatti io ritengo che senza religione nulla si possa ottenere di buono fra i giovani. E nel 1885, con un senso di sconforto, usciva in tal proposito in questo lamento: – vecchio e

cadente, me ne muoio col dolore di non essere stato abbastanza compreso” (pag. 223).

Del resto, a chiarire le idee, osserva giudiziosamente don Ceria, basterebbe il nome scelto da don Bosco per il centro propulsore della sua opera, l'Oratorio. “Un luogo si denomina da ciò che ivi si fa di principale; se dunque un luogo di tanta azione si chiama luogo di orazione, questo vorrà dire che nelle opere di don Bosco prima ci deve essere l'orazione, e poi l'azione. Ce lo confermano perentoriamente le parole stesse di don Bosco. Non mancarono sul principio persone ben intenzionate, le quali trovarono a ridire circa l'opportunità di tante funzioni sacre e di tante pratiche devote, quante se n'erano ivi introdotte; ma don Bosco a tutti chiudeva la bocca rispondendo sempre ad un modo: – diedi il nome di Oratorio a questa casa per indicare chiaramente come la preghiera sia la sola potenza su cui dobbiamo fare assegnamento” (pp. 83-84).

“E la pietà, nell'Oratorio, si respirava con l'aria; la pietà si leggeva in volto ai giovani; la pietà pulsava in tutto ed in tutti” (pag. 84). “Ogni superiore, ogni maestro doveva ricorrere costantemente a Dio per aiuto, e tutto a Dio riferire il bene operato. Quando taluno si lamentava della sua scuola, d'ordinario egli cominciava a domandargli: – preghi tu per i tuoi scolari?” (pag. 221).

Realmente, “un gran segreto di don Bosco nella sua opera educativa era quello di imbevare i giovani delle pratiche di pietà” (pag. 233).

I rischi dell'azione e dello studio

La profondità dell'unione di don Bosco con Dio può suscitare una domanda ancor oggi facilmente animata da sospetto: “ma dunque, anche don Bosco è stato un mistico?” (pag. 347). Due false idee, infatti continuano a stravolgere “le menti dei profani. Credono che mistico si opponga a reale, mentre si oppone a fisico, ossia naturale. Mistico si dice di ciò che costituisce una realtà soprannaturale. E poi si immaginano che gli uomini detti mistici vivano così assorti nelle loro contemplazioni che nulla vedano e nulla intendano delle cose di questo mondo” (pag. 347), mentre invece “i veri mistici sono persone di pratica e azione, non di ragionamento e teoria” e “sembra proprio che il buon senso sia la loro qualità predominante” (pag. 348).

Da vero mistico, don Bosco diede prova di buon senso e realismo anche nel rapporto preghiera ed azione.

Anzitutto, non le separò mai. “Non mai Marta senza Maria nella sua

vita sacerdotale. Sarà ora Marta orante, ora Maria operante: Marta in orazione finché durerà in lui il periodo dell'attività più intensa, e Maria nell'azione verso il tramonto dei suoi giorni, quando quella attività sarà ridotta ai minimi termini; ma nell'un tempo e nell'altro non fu mai dimenticato da lui il *sine intermissione orate*" (pag. 61).

E poi, neppure mai le confuse. "L'essere sempre in moto per far del bene può, a lungo andare, purtroppo illudere, lasciando supporre che il prodigarsi a vantaggio del prossimo dispensi dall'obbligo di trattare assiduamente e interiormente con Dio" (pag. 69). Ma "altro è lavorare molto, altro è lavorare bene. Chi non sa che l'apostolato, mentre può e deve essere mezzo di santificazione, diventa invece, per chi si lascia sopraffare dall'attività esteriore, una causa di snervamento spirituale?" (pag. 267). In un proponimento scritto nel 1845, il santo appunta: "Siccome, giunto in sacrestia, per lo più mi si fanno tosto richieste di parlare per avere consiglio, o di ascoltare in confessione, così prima di uscire di camera procurerò che sia fatta una breve preparazione alla santa messa" (pag. 80). "Notizia precisa e significativa", commenta don Ceria. "Mentre con quel «breve» esclude qualsiasi scrupolo di coscienza, col resto ci rivela come don Bosco, anziché rifugiarsi dietro il comodo paravento del lasciare il Signore per il Signore, preferisce piamente anticipare la debita preparazione" (pag. 80).

Uguale concretezza regolò il suo impegno nello studio, fin dagli anni trascorsi nel seminario di Chieri. E' noto che ne era molto attratto. Ora, osserva finemente don Ceria, "nei giovani di bell'ingegno", e, per la verità, anche ed ancor più negli adulti di buona cultura, "l'amore allo studio minaccia da tre lati la pietà. Primieramente, l'attività mentale, dominando lo spirito, lo popola di idee la cui associazione distrae non poco durante i più esercizi. Poi, i buoni risultati solleticano la vanità giovanile, che a poco a poco, in chi vi cede, fa svanire la soave unzione della grazia. Infine, gli studiosi appassionati cadono facilmente nella tentazione di accorciare la durata della preghiera, o di mendicare pretesti per esimersene al possibile, proclivi come sono a stimar tempo perduto il tempo che non impieghino a tavolino" (pp. 52-53). La conseguenza è che "non hanno quasi più testa per la chiesa e le pratiche di pietà, o almeno stentano grandemente a prendervi gusto" (pag. 53).

Il chierico Bosco, con l'amico Comollo, non si lasciò prendere da questo laccio dell'orgoglio. si convinse che "per ecclesiastici, lo studio è mezzo, non fine a sé, e mezzo di second'ordine per far bene alle anime, dovendosi mandare innanzi a tutto il resto la santità della vita".

E fu “lungi mille miglia dal subordinare all’amore del sapere lo spirito di preghiera” (pp. 53-54).

Il valore delle pratiche di pietà

Chi guarda don Bosco, vi riscontra “ciò che fu detto di S. Bernardo, sempre occupato in tanti affari: la periferia, in quella sua vita, non dava noia al centro, e il centro non dava noia alla periferia. Periferia era l’attività esteriore, centro il mistico raccoglimento interno” (pag. 349).

L’instancabile unione con Dio, l’orazione continua, o diffusa, propria del raccoglimento in Dio, alimento base di ogni forma di preghiera, ed unica realistica attuazione dell’imperativo evangelico della preghiera incessante, ha bisogno a sua volta della buona salute delle pratiche di pietà in senso proprio: celebrazione eucaristica, meditazione, lettura spirituale, rosario, ecc. Don Bosco ne diede piena conferma.

A soli undici anni “capì essere buono per l’anima fare ogni giorno una breve meditazione”, e colse da questa percezione due frutti: “gustare che cosa sia vita spirituale, e non agire più come prima, cioè piuttosto materialmente e come macchina, che fa una cosa senza saperne la ragione” (pag. 18). Incontrato l’amico Comollo l’ebbe caro nell’andare insieme a confessarsi, a comunicarsi, “ a fare la meditazione, la lettura spirituale, la visita al SS.mo Sacramento, a servire la Santa Messa” (pag. 36). Quando ricevette la talare, “si scrisse e prescrisse un regolamento di vita clericale in sette articoli; il sesto era così concepito: oltre alle pratiche ordinarie di pietà, non ometterò mai di fare ogni giorno un poco di meditazione ed un poco di lettura spirituale” (pag. 42). In seminario, in fatto di pratiche devote, non compì “nulla di straordinario, secondo il suo costume”, ma attuò la “fedele osservanza di quelle proprie della vita clericale: meditazione, lettura spirituale, rosario, visita al SS.mo Sacramento, assistenza quotidiana alla Santa Messa, frequente confessione, frequentissima comunione” (pag. 57). Nel programma di vita che elaborò negli esercizi spirituali di preparazione al presbiterato, ribadì i principii di sempre: “l’azione non sarà mai scompagnata dall’orazione; come nel passato, così sempre la meditazione avrà il suo posto nell’attività di ogni giorno” (pag. 61).

Che abbia fedelmente praticato questi propositi, lo si vide ad esempio nel posto che concesse alla Eucarestia. Dopo che, nel 1852, ebbe il permesso di tenere il Santissimo nella chiesa di S. Francesco di Sales, “il sacro edificio diventò il centro delle sue affezioni. Non si può descrivere con qual giubilo ne diede agli alunni la lieta notizia. In seguito, ogni

volta che gli restava un poco di respiro, andava là ad adorare il divin Salvatore” (pag. 96). Quando celebrava, era “composto, concentrato, divoto, esatto; proferiva le parole con chiarezza e unzione” (pag. 97). “Nulla di affettato o che desse nell’occhio: ma, nè lento né celere, procedeva dal principio alla fine con calma e naturalezza in tutti i movimenti” (pag. 97). Quando doveva mettersi in viaggio, “pur di non omettere il divin sacrificio o abbreviava il riposo, celebrando anche per tempissimo o si sobbarcava a non lievi incomodi celebrando ad ora anche molto tarda. Così lo videro all’altare i salesiani della prima generazione, così lo vedevamo noi, ultimi venuti” (pag. 98).

3. Il Signore è tutto. Rapporto con Dio.

L’incessante unione con Dio di don Bosco ha fatto sì che egli stabilisse il centro della sua vita sulla verità suprema dell’uomo: il rapporto fondante con il Signore.

Se don Bosco avesse avuto più fede!

“Altro è essere credente, altro essere uomo di fede. Il credente pratica più o meno la sua fede, mentre l’uomo di fede vive della fede, e la vive a segno da raggiungere una profonda e continua unione con Dio. Tale fu don Bosco” (pag. 238).

La fede è la forma concreta che la comunione col Signore prende nella vita terrena. Non si riduce ad un atto, e nemmeno ad una serie di atti, ma coincide con la globalità dell’orientamento a Dio, e coinvolge la totalità dell’esistenza. Don Bosco, che ne era ben conscio, la mise a capo dei pensieri e delle decisioni.

“La fede è quella che fa tutto, scrisse una volta. Con tale convinzione in mente, non credette mai di avere fede abbastanza. Una volta raccomandò financo ai giovani di pregare perché il Signore gli concedesse una fede viva, quella fede che trasporta le montagne nel luogo delle valli, e le valli nel luogo delle montagne. Anzi, talora nel corso delle sue imprese ed anche prossimo alla fine dei suoi giorni, si accusò di fede mancante, esclamando con le lacrime agli occhi: quante cose di più avrebbe fatto il Signore, se don Bosco avesse avuto più fede!” (pp. 242-243).

L'artefice è Dio

La fede introduce l'assenso nel consenso. Consta di una dimensione personalistica, connessa alla libertà, e di una componente contenutistica, dipendente dall'intelletto. E' un sì della volontà che richiede e fonda il sì della mente.

In don Bosco il sì della volontà fu anzitutto fiducia, convinzione incrollabile della paternità ed onnipotenza di Dio, rifiuto intransigente di sacrificare la gloria di Dio sull'altare della propria gloria personale.

“Si tratta, soleva ripetere, di glorificare l'opera di Dio, non quella dell'uomo. Quante meraviglie avrebbe operate di più il Signore, se don Bosco avesse avuto più fede!” (pag. 118). Eppure ne mostrò tanta. Nessuna difficoltà o strettezza gli impediva “di trarre dalle profondità della fede alimento perenne a una santa allegrezza e pace. Dio è un buon padre, diceva; egli provvede agli uccelli dell'aria, e non lascerà certamente di provvedere anche a noi. Quanto a sé ed alla sua missione, ragionava così: – di queste opere io sono soltanto l'umile strumento; l'artefice è Dio. Spetta all'artefice, e non allo strumento, provvedere i mezzi per proseguirle e condurle a buon fine. Egli lo farà, quando e come giudicherà meglio; a me tocca solo di mostrarmi docile e pieghevole nelle sue mani” (pag. 143). Come ha ricordato, nell'omelia della canonizzazione, Pio XI: “Davanti alle difficoltà di ogni genere, davanti alle irrisioni e agli scherni di molti, egli sollevando gli occhi luminosi verso il cielo, era solito esclamare: miei fratelli, questa è opera di Dio, è volontà del Signore; il Signore è quindi obbligato a dare gli aiuti necessari” (pag. 279).

Dalla profondità della sua fiducia in Dio don Bosco trasse una straordinaria forza. “Gli dava forza”, spiega don Ceria, “a tollerare stenti, fatiche, disdette e persecuzioni che avrebbero, come si esprime il Cagliero nei processi, schiacciato chiunque si fosse lasciato guidare da motivi umani. Inoltre lo manteneva in una abituale calma e serenità. Se Dio permette queste prove, diceva, è segno che ne vuol cavare gran bene. Andiamo avanti con coraggio e pazienza, confidando in lui. Certuni dei suoi avrebbero voluto qualche volta, come i figli di Zebedeo, invocare il fuoco dal cielo; ma egli, sorridendo, ne smorzava le collere, dicendo: – eh! voi siete ancora ragazzi. Bisogna lasciar tutto nelle mani del Signore. Egli saprà disperdere i cattivi disegni. Piuttosto preghiamo, e non temiamo. Altre volte osservava: – quanto più mancano gli appoggi umani, tanto più Dio vi mette del suo. Usciva anche in invocazioni: – l'opera è vostra, Signore, voi la sosterrete. Se l'opera è mia, sono contento che

cada” (pp. 245-246). “Infine, con l’animo così disposto, le occupazioni materiali e le preoccupazioni finanziarie sembrava che gli tornassero soavi, e si vedeva che non lo raffreddavano punto nell’esercizio della sua unione con Dio” (pag. 246).

La cooperazione umana

“Questo abbandono in Dio”, peraltro, “non escludeva le industrie personali” (pag. 246). Don Bosco non dimenticava che Dio fa tutto facendo fare tutto, che egli è il *Deus solus numquam solus*. “Era sua massima che anche la Provvidenza vuol essere aiutata dai nostri sforzi; onde, nel cominciamento delle sue opere, prevedeva già sempre di doversi dare attorno. Non bisogna aspettare l’aiuto della divina Provvidenza stando neghittosi, soleva dire. Il Signore si muove in soccorso quando vede i nostri sforzi generosi per amor suo” (pag. 246).

Componendo l’istanza esistenziale della fede (la *fides qua*) con quella conoscitiva (*fides quae*) dava grandissima importanza alla dottrina rivelata. “Le verità della fede”, afferma don Ceria, “il nostro santo fu avido di conoscerle, fermo nel crederle, fervente nel professarle, zelante nell’inculcarle, forte nel difenderle” (pag. 239). Questo, fin da quando era fanciullo. Ancora ragazzino, “lo attraeva la parola di Dio. A catechismi e prediche non perdeva sillaba. Poi, ogni occasione era buona per radunar gente e montare sopra una panca, e, nell’umile vestire del contadinello, ma con fedeltà di memoria e con piena padronanza di sé, rifare i sermoni domenicali del pievano, o narrare fatti edificanti, appresi e tenuti in serbo a tale intento”. (pag. 21). Secondo la testimonianza di don Rua: “Fu uomo di fede. Istruito da bambino nelle principali verità della nostra santa religione dall’ottima sua madre, ne divenne famelico” (pag. 239).

Chi fa tutto è Maria Ausiliatrice

Nella fede di don Bosco occupa un posto preminente il senso dell’opera salvifica di Maria, mai confusa con quella di Dio, o peggio messa in alternativa con essa, e però fermamente riconosciuta quale vero riflesso della comunione della creatura col Creatore. Don Bosco non riduce il ruolo della Madonna ad una funzione puramente esemplaristica di modello di santità: vi ravvisa anche e soprattutto la dimensione di efficienza riflessa, e cioè di sostegno della vita, riconosciuta ed asserita dalla concezione mariana specificamente cattolica.

L'idea che aveva della Madonna si fa luce nel quadro stupefacente da lui immaginato per la basilica di Maria Ausiliatrice. "Al centro, in alto, Maria SS.ma fra i cori angelici; torno torno, e più vicino a lei, gli apostoli, indi martiri, profeti, vergini, confessori; in basso, emblemi delle vittorie di Maria, e i popoli della terra, supplici" (pp. 134-135). "Egli ne coloriva il disegno", riferisce don Ceria, "con tanta copia di parole e dovizia di particolari, che sembrava ritrarre uno spettacolo da lui realmente veduto. E' vero che il pittore gli fece toccare con mano l'impossibilità di raggruppare entro spazio sì limitato un numero sì stragrande di figure; ma la grandiosa concezione di don Bosco, e più la sua maniera di esporla, riproducevano al vivo un soggetto di contemplazione che doveva essere familiarissimo al fervente divoto di Maria ed instancabile propagatore delle sue glorie" (pag. 135).

Nella devozione mariana di don Bosco, santo di una orazione che si traduce immediatamente in azione, sta sempre in primo piano la coscienza della potenza operativa della Madonna. Nel 1876, confidandosi "con aria grave e senso di preoccupazione, a don Giulio Barberis", ad un certo punto disse: "Quando penso alla mia responsabilità per la posizione in cui mi trovo, tremo tutto. Le cose che vedo sono tali, che caricano sopra di me una responsabilità immensa. Che rendiconto tremendo avrò da rendere a Dio di tutte le grazie che ci fa per il buon andamento della nostra Pia Società! Si può dire che don Bosco vede tutto, ed è condotto avanti per mano della Madonna. Ad ogni passo, in ogni circostanza, ecco la Beata Vergine!" (pag. 308). "Don Bosco non è nulla, ripeterà egli fino all'ultimo respiro; chi ha fatto tutto, è la Madonna!" (pag. 262).

E' il motivo per cui "dalla sua lingua si levavano continue le filiali invocazioni alla celeste Patrona; e sulle sue labbra tornavano spesso pubbliche azioni di grazie per innumerevoli benefici che egli riconosceva dalla potenza della grande Ausiliatrice" (pag. 129).

"Quanto è buona, Maria!, esclamava con tenerezza in molte occasioni. Lodato per le sue opere, ne soffriva, e tosto rettificava: - questa buona gente non sa chi sia don Bosco; chi fa tutto è Maria Ausiliatrice! Nel predicare le grandezze di Maria, gli avvenne di commuoversi fino alle lagrime. Fu udito ripetere insistentemente di non aver dato un passo senza far ricorso a Maria. Per averne lumi in momenti decisivi, pellegrinò almeno tre volte al celebre santuario di Oropa, sopra Biella" (pp. 129-130).

Non dimenticò mai come fosse cominciata la sua opera, l'8 dicembre 1841, con il giovane Bartolomeo Garelli. "Avanti di impartirgli la prima

lezioncina di catechismo si pose in ginocchio e disse un'Ave Maria alla Madonna perché lo aiutasse a salvare quell'anima" (pag. 66). "L'8 dicembre del 1885, tenendo conferenza ai cooperatori, e paragonando il già fatto con lo stato delle cose di 44 anni addietro, dichiarerò di essere tutto opera di Maria Ausiliatrice in grazia proprio di quell'Ave Maria detta con fervore e con retta intenzione" (pag. 66).

La promozione della devozione mariana

L'attaccamento di don Bosco alla Madonna risale agli esempi ed insegnamenti della sua mamma. Come racconta egli stesso nelle Memorie, "aveva ricevuto dall'amata sua genitrice questo grande ammonimento: – quando sei venuto al mondo, ti ho consacrato alla Beata Vergine; quando hai cominciato i tuoi studi, ti ho raccomandato la devozione a questa nostra Madre; ora ti raccomando di essere tutto suo: ama i compagni devoti di Maria; e, se diverrai sacerdote, raccomanda e propaga sempre la devozione a Maria" (pag. 47).

Ed egli lo obbedì, fin da quel tempo. "A mano a mano che approfondiva il conoscimento delle cose divine" osserva don Ceria, "gustava sempre meglio la dolcezza di questa devozione, fatta di assoluta confidenza e di filiale amore. Una solinga chiesetta dedicata alla Vergine sull'alto del colle che domina Castelnuovo divenne allora per lui mèta di frequenti visite. Si recava lassù o da solo o più spesso in compagnia di giovani amici. Dei quali pellegrinaggi, fatti nella sua prima adolescenza al santuarietto mariano, egli portò indelebilmente scolpito in mente il ricordo, tanto che, sul declinare degli anni, ripensandoci, si inteneriva" (pp. 26-27).

Fedelmente praticata lungo il corso della vita, la venerazione per la Madonna si fece ancor più evidente nei suoi ultimi anni, e divenne un elemento cardine del suo testamento spirituale. Malato, ed ormai prossimo a morire, don Bosco "godeva di ricevere spesso la benedizione di Maria Ausiliatrice secondo una formula approvata dalla Congregazione dei riti. Teneva abitualmente in mano la corona del rosario. Una volta, baciando la medaglia, esclamò: – ho sempre avuto gran fiducia nella Madonna. Ma anche senza che lo dicesse", aggiunge don Ceria, "chiunque avesse osservato come ne baciava l'effigie, avrebbe pensato di lui la medesima cosa" (pp. 364-365).

"Sul finire del dicembre del 1887" egli "disse a parecchi superiori: – raccomando ai salesiani la devozione a Maria Ausiliatrice, e la frequente comunione. Parve a don Rua che questa potesse essere la strenna da

mandare alle case per il nuovo anno, e gliene fece parola. Questo sia per tutta la vita, gli rispose. Poi annuì al desiderio espressogli. Poco dopo, rivolto al card. Cagliero, gli disse: – propagate la devozione a Maria SS. ma nella Terra del Fuoco. Se sapeste quante anime Maria Ausiliatrice vuol guadagnare al cielo per mezzo dei salesiani!” (pag. 365).

La pratica dell'umiltà

Poiché era persuaso che tutta la sua opera provenisse dalla iniziativa onnipotente di Dio, riflessa nell'aiuto della Vergine, don Bosco non si lasciò mai sedurre dall'orgoglio.

Con grande fermezza denunciava la stoltezza della vanagloria. Nel 1872, ad un coadiutore che lo assisteva durante una grave malattia, disse: “Persuaditi, mio caro, tutte le nostre facoltà e il nostro ingegno, tutti i nostri lavori, le nostre pene, le nostre umiliazioni, bisogna che abbiano di mira solamente la gloria di Dio. Se noi faticiamo per il nostro onore, non valgono nulla i nostri pensieri, le nostre trovate, le nostre invenzioni, le nostre opere. Guai a chi lavora aspettando le lodi del mondo” (pag. 247).

Nel parlare dei risultati delle sue opere, li attribuiva sempre alla potenza di Dio. Così, ad un prete che lo interrogava sui suoi successi, rispose: “Sappia che io non c'entro per niente. E' il Signore che fa tutto; quando vuol mostrare che un'opera è sua, si serve dello strumento più disadatto. E' questo il caso mio. Se egli avesse trovato un sacerdote più povero, più meschino di me, quello e non altri avrebbe scelto a strumento di quelle opere, lasciando da parte il povero don Bosco a seguire la sua naturale vocazione a cappellano di campagna” (pp. 117-118).

Quando doveva raccontare i suoi celebri sogni, esponeva le cose, informa un testimone, “con semplicità, gravità e affetto. Esordiva per lo più molto alla buona, evitando tutto ciò che potesse far colpo o insinuare l'idea di merito o privilegio suo” (pag. 308). “Sempre col fine di affievolire l'impressione dello straordinario, dava nomi insignificanti al personaggio che soleva accompagnarlo, chiamandolo guida, interprete, o, più vagamente ancora, sconosciuto” (pag. 309). “Aveva poi una cura ben dissimulata di mettere in rilievo quanto ridondasse a sua umiliazione” (pag. 309), non mancando mai di riportare, ed anzi di mettere in risalto, gli eventuali rimproveri che la guida gli rivolgeva.

Se si trattava di apostolato, per lui “non c'erano che anime; il resto, buon nome, reputazione, interessi contingenti, non contavano nulla” (pag. 148).

Fu predicatore ricercatissimo; ma “non un alito del proprio io gonfia la parola di don Bosco in pulpito” (pag. 186). Cosa non facile, giacché, postilla realisticamente don Ceria, “purtroppo la voglia di comparire crea grandi tentazioni ai banditori della divina parola. S’insinua essa sottile sottile nell’ingegnosità dei concetti, nella novità delle immagini, nei fronzoli eruditi, nelle eleganze di forma, nel tono stesso della voce e nella maniera di porgere; l’adulazione, poi, sotto colore di cortesia, fa il resto per chi abbia la debolezza di crederci” (pag. 186). Neppure don Bosco andò del tutto esente, agli inizi della sua predicazione, da tale spirito tentatore; “del che egli stesso non ci fa mistero. Il buon ingegno, i forti studi, la memoria tenace, un po’ l’ambiente viziato ve lo sospingevano; ma l’amore di Dio doveva prendere, e prese ben tosto, il sopravvento sul diavolo del proprio io. Nelle prediche, don Bosco di suo ci metteva l’umile preparazione; giacché, ammoniva egli i principianti, la predica che produce migliori effetti è quella meglio studiata e preparata. Vi premetteva ancora l’umile preghiera” (pag. 187).

Fu prolifico scrittore, sempre però nella pratica del rinnegamento e della dimenticanza di sé. “Egli, che avrebbe potuto volgere le sue migliori facoltà a creare, le applicò a divulgare, e fu la prima rinuncia. A questa ne associò una seconda. Anche nel campo della divulgazione, col suo temperamento egli avrebbe potuto fare cose belle; invece si liberò da influssi letterari, appigliandosi al linguaggio della gente minuta” (pag. 202).

La scuola dell’umiltà

“Don Bosco, per sua stessa confessione, aveva sortito da natura indole focosa ed altera” (pag. 165). Ma il Signore, nel Suo immenso amore, lo mise fin da bambino alla dura scuola dell’umiltà.

Ben presto “dovette andarsene dal tetto materno e ridursi sotto un padrone a servire quale garzoncello di campagna. Ricco di ingegno e straricco di memoria, si vide costretto a logorare sì promettenti energie nei grossolani lavori della terra. Dio voleva così perché innalzasse un edificio di sode virtù sulla sicura base dell’umiltà” (pag. 23). “Con l’umiltà di tutta la vita, Gesù trionfò del mondo; non altrimenti avrebbe don Bosco trionfato degli infiniti ostacoli sollevatigli contro dai nemici del bene, conducendo a felice termine il grande compito assegnatogli da Dio. E bisogna convenire che la Provvidenza gli procacciò le occasioni per ben fondarsi nell’umiltà: umili natali, umile stato di biennale servitù in casa d’altri, umile condizione servile dai sedici ai ventun’anni. Così,

il suo spirito, che si sentiva fatto per cose grandi e portato ad alta estimazione di sé, si andò macerando a lungo ed avvezzandosi a non ricusarsi mai a nulla, anche di più umiliante, ogni volta che poi lo esigesse la gloria di Dio e il bene del prossimo, senza mai considerarsi più che un povero strumento nella mani del Signore” (pag. 261).

“L’umiltà diventò il segreto della sua unione intima con Dio, dalla quale, come da fonte, scaturì l’azione esteriore. Così è di ogni vero apostolo” (pp. 261-262).

Il santo del lavoro

L’azione onnipotente di Dio passa dentro, non accanto, la vita degli uomini, e li coinvolge interamente nei compiti imposti dalle sue esigenze. Don Bosco visse umilmente la consapevolezza che Dio fa tutto; ma venerò la Madonna come Ausiliatrice, e vide in lei la rivelazione del potere di Dio di suscitare un vera capacità di salvezza nella creatura. All’incondizionato ricevere espresso dalla umiltà congiunse un instancabile dare incarnato nel lavoro; vedendo l’una e l’altro come qualità non eludibili del rapporto con Dio.

Lo spirito di don Bosco, spiega don Ceria, è fatto di tre elementi. E’ “spirito di carità operosa, di carità gioconda, di carità indipendente. Il primo elemento è l’operosità, o, se si vuole, la laboriosità. Sarebbe difficile trovare un altro santo che, nella misura di don Bosco, abbia coniugato e fatto coniugare il verbo lavorare. Per Pio XI, la sua fu una vita di lavoro colossale” (pp. 262-263).

La considerazione concessa da don Bosco al lavoro si fonda su molte ragioni. La prima fu che egli riconobbe nel lavoro la maniera richiesta da Dio a lui ed ai suoi figli di riprodurre l’obbedienza di Gesù sino alla morte. E difatti, in tutta verità, morì di lavoro. “La sua salda costituzione fisica gli avrebbe permesso di vivere anche fin oltre i novant’anni; invece si consumò, letteralmente si consumò, in un improbo lavoro diurno e notturno” (pag. 264). E volle nella Congregazione salesiana il medesimo spirito di laboriosità. “Già lo diceva apertamente a coloro che domandavano di entrarvi: lo spirito della Congregazione è questo, che niuno vi entri sperando di starvi con le mani sui fianchi” (pp. 264-265). Però “temeva, temeva assai che l’efficacia ed il merito del lavoro andassero in fumo per l’infiltrarsi della volontà propria, che bisognava vincere e rinnegare, considerando lavoro da cristiano e da religioso anzitutto l’adempimento dei doveri del proprio stato, piacesse o no all’amor proprio” (pag. 268). Giacché di apostolato, e quindi di obbe-

dienza a Dio, si trattava; non di altro. Per questo, in fin di vita raccomandò “di dire a tutti i salesiani che lavorino con zelo. Lavoro! Lavoro!” (pag. 358). Subito aggiungendo, però, come ad evitare equivoci: “Adoperatevi indefessamente a salvare anime” (pag. 358).

Una seconda ragione sta nel fatto che don Bosco “riguardava il lavoro come un’arma contro i nemici dell’anima” (pag. 263). Lo assumeva, cioè, quale prima e fondamentale attuazione della ascesi cristiana. Ben lo comprese S. Leonardo Murialdo, che infatti testimonia: “A me non constano di don Bosco né prolungate orazioni né penitenze straordinarie; ma mi consta il lavoro indefesso, incessante per lunga serie di anni, in opere di gloria di Dio, con fatiche non interrotte, fra croci e contraddizioni d’ogni fatta, con calma e tranquillità al tutto unica, e con un risultato per la gloria di Dio e il bene delle anime al tutto straordinario” (pag. 263).

Una terza ragione, infine, viene dal suo ravvisare nel lavoro la risposta concreta da dare alle contestazioni del mondo. “Persuaso che il mondo odierno vuol vedere i preti a lavorare, e sperimentando quanto anche i nemici della chiesa apprezzino nel clero chi lavora, pensava che oggi non basta più pregare, ma che, non dimenticando mai la preghiera, bisogna operare, intensamente operare” (pag. 264).

Raccomandava, quindi, “la cura della sanità, ma per poter lavorare molto. Il suo esempio e la sua parola erano stimoli potenti ed efficacissimi” (pag. 266). “Con palese soddisfazione rilevava come tutti quelli che crescevano nella Società acquistavano un amore, anzi un ardore tale per il lavoro che non gli pareva potersi da altri superare. Finché dura questo gran lavoro, diceva, si andrà avanti a gonfie vele” (pag. 266). E giunse a dire tracciando un’involontaria profezia di sé: “Quando avverrà che un salesiano soccomba e cessi di vivere lavorando per le anime, allora direte che la nostra Congregazione ha riportato un grande trionfo, e sopra di essa scenderanno copiose le benedizioni del cielo” (pag. 266).

4. L’amore dimostrato. Rapporto con gli uomini.

La salvezza delle anime

“Giovanni Bosco nutriva dentro una pietà fatta come il bene, del quale si dice che è per natura *diffusivum sui*. Vedere una persona e pensare subito a renderla buona o migliore nel senso più strettamente cristiano della parola, doveva essere un giorno il programma della sua

vita sacerdotale: ma era già la tendenza dei suoi verdi anni” (pp. 33-34).

Saldamente ancorato alla roccia di un intenso ed appassionato amore per il Signore, il cuore di don Bosco trasse dalla autenticità del suo vincolo con Dio il potere di una comunione di bene altrettanto forte con il prossimo. L'ardente unione con Dio lo portò ad una profonda partecipazione dell'amore divino per gli uomini; dei quali amò tutto, e però privilegiò, con estrema lucidità, il valore più importante ed ultimo, la santità.

“Un'idea prevalente dominava nella predicazione di don Bosco: la necessità di salvare l'anima” (pp. 190-191). “Ricordatevi, predicava ai suoi, che l'Oratorio è stato fondato dalla Beata Vergine per un solo fine, per salvare anime” (pag. 121). Ne parlava continuamente ai giovani, con i quali infatti allacciava sempre un rapporto “da prete. La salvezza dell'anima: ecco la sostanza dei suoi discorsi ai giovani in pubblico ed in privato” (pag. 378).

Dedicandosi “alla educazione della gioventù con l'entusiasmo di chi pensa di averne ricevuta speciale missione dall'alto” (pag. 210), don Bosco chiariva la sua concezione educativa “fin dal momento in cui riceveva i giovani che venivano a lui: li riceveva come dalla mano di Dio. Dio ci ha mandato, diceva, Dio ci manda, Dio ci manderà molti giovani. Sapeva bene che i loro parenti e benefattori glieli affidavano perché li facesse istruiti nella letteratura, nelle scienze, nelle arti e nei mestieri, ed egli rispondeva a tale aspettazione; ma nelle istruzioni ai suoi aiutanti andava ripetendo: – il Signore ce li manda affinché noi ci interessiamo delle loro anime, ed essi qui trovino la via dell'eterna salute. Perciò tutto il resto deve qui da noi considerarsi come mezzo: il fine supremo è di farli buoni e di salvarli eternamente. Onde subito, nel primo incontro, parlava loro dell'anima” (pp. 219-220). E lo faceva senza falsi timori od esitazioni, perché “il giovane, soleva dire, ama più che non si creda di sentirsi parlare dei suoi interessi eterni, e capisce da ciò chi gli vuole e chi non gli vuole veramente bene” (pag. 220).

Forte di questa persuasione, don Bosco mise al centro della sua azione educativa la pratica della religione e dei sacramenti. “Dava ai giovani una pietà illuminata, e li abituava ad agire per motivi soprannaturali e per coscienza” (pag. 235). Non esitava a dichiarare che senza l'elemento religioso l'educazione, a suo giudizio, “non solo era senza efficacia ma non aveva nemmeno significato” (pag. 222). E scrisse: “Dicasi pure quanto si vuole intorno ai vari sistemi di educazione, ma io non trovo alcuna base sicura se non nella frequenza della confessione e comunione; e credo di non dire troppo asserendo che, omessi questi due elementi,

la moralità resta bandita” (pag. 223).

Del resto, gli effetti della sua impostazione erano palesi. In una lettera del 1875 indirizzata a Pio XI, il vescovo di Vigevano mons. De Gaudenzi scrive: “Chi visita l’Oratorio e i vari stabilimenti eretti e governati dal signor don Bosco, coadiuvato dai suoi sacerdoti, vi sente tosto un non so che di pio che non è dato facilmente di sentire in altri Istituti: par che negli Istituti di don Bosco si respiri proprio il buon odore di Gesù Cristo” (pp. 232-233).

La lotta contro il peccato

Naturalmente, la lucidità di don Bosco nel vedere in Dio il supremo bene dell’uomo lo portò coerentemente a vedere nel peccato la massima disgrazia umana, e ad opporsi con tutte le forze alla sua diffusione. Il senso dell’orrore del peccato è direttamente proporzionale al senso della indispensabilità della santità: chi banalizza la santità solleva dubbi sul timore del peccato, chi la valuta detesta l’offesa di Dio.

“Contro il peccato, don Bosco impegnò per tutta quanta la vita una guerra a fondo” (pag. 122). “Il peccato ormai commesso, massime se di scandalo, gli metteva i brividi, facendolo esclamare angosciosamente: oh! che disastro! oh! che disastro!. Il peccato temuto gli dava certi rimescolii per cui si augurava di veder annientato l’Oratorio e rovinate al suolo le sue case qualora non avessero più corrisposto al loro fine di impedire il peccato. Una delle sue rare dichiarazioni personali era concepita così: – don Bosco è il più gran buon uomo di questo mondo. Rompete, gridate, fate birichinate, saprà compatirvi, perché siete giovani; ma non date scandali, non rovinare le anime vostre e le altrui col peccato, perché egli allora diventa inesorabile” (pp. 123-124).

“Nel predicare sulla gravezza del peccato mortale, il pianto ordinariamente gli stringeva la gola, talvolta gli strozzava la parola in bocca, obbligandolo a troncarsi il discorso; anche nelle conversazioni familiari, sol che venisse in campo l’offesa di Dio, il suo volto si contraeva e l’accento, ed anche il silenzio, esprimeva dolore. Perfino fisicamente soffriva dinnanzi ad atti peccaminosi, o nel ricevere l’accusa di certe colpe più gravi” (pp. 122-123).

Reazioni esagerate, dovute al fatto “che ogni tempo ha la sua angustia e ogni forma di spiritualità, di santità, il suo vistoso limite” (S. Quinzio, *Domande sulla santità*, Ed. Gruppo Abele, Torino, 1986)? La ragione per cui i peccati ferivano così dolorosamente il cuore di don Bosco era “che don Bosco ardeva del divino amore, e in ogni peccato sentiva

l'offesa fatta al suo Dio" (pag. 127), cosa che ai non santi risulta assolutamente incomprensibile.

"Non poche volte fu udito sfogare la piena degli affetti con accenti simili a questi: come è possibile che una persona assennata, la quale crede in Dio, si induca ad offenderlo gravemente? E perché trattare così male il Signore? Ma vedete come Dio è buono! Ci colma ogni giorno dei suoi benefici. Come mai offenderlo? Bisogna proprio dire che chi offende il Signore, dimostra con ciò solo, di non essere in se stesso" (pag. 127). E' un esempio della perfetta circolarità del senso del peccato col senso di Dio. "Si potrebbero citare le parole dell'ebrea francese Simone Weil, che una volta disse: facciamo l'esperienza del bene solo quando lo conosciamo. Quando invece facciamo il male, non lo conosciamo, perché il male aborre la luce. Riconosciamo il bene solo se lo facciamo, riconosciamo il male solo se lo evitiamo" (J. Ratzinger, *Creazione e peccato*, Ed. Paoline, Cinisello Balsamo, 1986, pag. 49).

Questi detti e fatti spiegano tante cose, "per esempio, le ore interminabili spese a cancellare peccati; le immagini di Domenico Savio con la scritta: la morte ma non peccati; il metodo educativo mirante a prevenire i peccati. Spiegano pure come nell'Oratorio dominasse un sacro orrore del peccato, non solo mortale, ma anche veniale; come fosse ivi generale lo spirito di riparazione, che muoveva tanti giovani a risarcire i peccati altrui, non solo pregando, ma anche mortificandosi; come dappertutto e sempre una premurosa sollecitudine spronasse i migliori ad invigilare per impedire che il peccato si insinuasse o si annidasse fra i compagni" (pp. 125-126).

Quando si ama, nessuna offesa della persona amata sembra piccola; nessun sacrificio per rimuoverla pare eccessivo.

Nel ministero delle confessioni, don Bosco "era un uomo completamente astratto dalle cose di questo mondo. E sì che affari ne aveva fin sopra i capelli, e di sì gravi che, ripartiti, avrebbero occupato più persone di attività non pigra! Eppure, richieste di confessare nel bel mezzo di qualsiasi faccenda, non si mostrava importunato, non diceva di tornare più tardi, non indirizzava a qualcun altro; ma, sospesa ogni cosa temporale, si metteva umilmente al servizio di quell'anima" (pp. 182-183). "Se ne stava nel confessionale parecchie ore di seguito, interamente concentrato nel suo ministero, senz'aria di noia, senza mai sospendere per umane ragioni. Non sospendeva nemmeno quando convenienze eccezionali sembravano consigliare di farlo. E' inutile discutere: per i santi non esistono negozi terreni che reggano al confronto degli interessi celesti" (pag. 183). Non diceva, confessando, molte parole, ma le diceva

bene, “asstate secondo che esigevano le circostanze, in modo da imprimere negli animi, con una grande idea del sacramento, ferma risolutezza di propositi” (pag. 293).

Amorevolezza o amore dimostrato

In una conferenza tenuta a Parigi nel 1883 don Bosco asserì: “Le anime giovanili nel periodo della loro formazione han bisogno di sperimentare i benefici effetti della dolcezza sacerdotale” (pag. 225).

“Dolcezza o amorevolezza sacerdotale è emanazione di sacerdotale bontà: di una bontà che, nata e alimentata dall’amor di Dio, si appalesa paterna e confidente per il bene delle anime, e in chi visse sotto il suo influsso fin dalla tenera età, lascia un ricordo duraturo e salutare. Questa bontà, sapientemente e soavemente adattata all’età giovanile, don Bosco scelse per suo metodo educativo, e a buon diritto don Rua lo definì un uomo nel quale Dio elevò la paternità spirituale al più alto grado” (pag. 225).

E difatti, all’Oratorio “la bontà di don Bosco si irradiava in ogni parte” (pag. 225). Nel primo incontro, al momento buono i nuovi venuti si sentivano rivolgere “l’immancabile domanda: vuoi essere amico di don Bosco? E questa gli opriva la via a parlare di anima e ad insinuare il pensiero della confessione” (pag. 227). Quanto agli altri giovani, “sapevano di poter andare da lui ogni volta che lo volessero, e come li riceveva bene! Fattili sedere sul sofà, egli, seduto al tavolino, li ascoltava attentamente, come si ascolta chi ha cose importanti da dire, e dava loro tutta la soddisfazione possibile. Dopo il colloquio li accompagnava fino alla soglia, apriva loro la porta e li congedava con il suo solito: siamo sempre amici, eh! E’ inutile dire che i giovani discendevano dalla scala sereni e contenti come pasque” (pag. 228).

Di don Bosco educatore è stato detto che “aveva del pedagogo il puro necessario, del carabiniere niente, del padre tutto” (pag. 231). In verità, “non perdeva mai di vista tre massime ispirategli dal suo cuore sacerdotale e ricordate incessantemente ai suoi per cattivarsi l’affetto e la confidenza dei giovani: amare quello che essi amano e così ottenere che amino loro pure quello che amiamo noi per loro bene; amarli in modo che conoscano di essere amati; porre ogni studio affinché mai nessuno di essi parta da noi malcontento” (pag. 226).

“Si fa presto ad enunciare simili aforismi”, nota don Ceria; “più presto ancora ad applaudirli; l’attuarli invece costa continui e non lievi sacrifici. Ma don Bosco insegnava pure che l’educatore è un individuo

consacrato al bene dei suoi allievi, e che perciò deve essere pronto ad affrontare ogni disturbo, ogni fatica, per conseguire il suo fine. In ciò la forza e la costanza sono possibili solo a chi nella grande opera della educazione cerca unicamente la gloria di Dio e il vantaggio delle anime, cosa da lui predicata con la parola e con l'esempio" (pag. 226). L'amore di don Bosco per i giovani fu il riflesso del suo amore per Dio e della sua partecipazione all'amore di Dio per gli uomini.

In ogni cosa, e sempre, un prete

L'interpretazione che don Bosco ha conferito al suo rapporto con il prossimo porta in tutto i segni della sua identità di prete. Fin dal giorno della ordinazione, infatti, "non altro volle essere se non sacerdote, e quindi non ad altri uffici aspirò se non a mansioni strettamente sacerdotali, né altro titolo ambì dinanzi al suo nome se non quello solo solissimo di sacerdote, né altre insegne tollerò mai sulla sua persona se non i distintivi del sacerdozio" (pag. 120).

"Quando il pensiero di farsi prete si sia affacciato alla sua mente, è difficile determinarlo: sembra quasi nato con lui, e lo manifestò non appena le circostanze gli permisero di percepire chi fossero e che cosa facessero i preti" (pag. 372). La fermezza con cui riuscì ad attuarlo, pur tra mille difficoltà, e lo stile di vita che adottò sino alla morte, portarono comunque ad una identica conclusione: "don Bosco volle essere, e fu essenzialmente, sacerdote, nell'esempio e nella parola, nell'azione e nella preghiera" (pag. 373).

"Quanto sono contento di essere sacerdote, esclamò una volta discorrendo con un prete" (pag. 376). "L'essere sacerdote formò in ogni tempo la sua più intima soddisfazione", come pure "il suo maggior titolo di onore, che non omise mai di premettere al proprio nome nei libri e nelle lettere, cosa allora affatto fuori d'uso" (pag. 376). Il suo concetto del prete era tale che egli, pur "sempre così umile, gradiva i segni di onore che riceveva da tante parti, anche da intere popolazioni, durante i suoi viaggi", perché, "tali dimostrazioni riteneva rivolte non alla sua persona ma al carattere sacerdotale, e quindi alla Chiesa e alla fede" (pag. 375).

Non si sognò mai di pensare alla propria missione di sacerdote come ad una semplice funzione, da compiere in particolari momenti fissi. Usava dire, al contrario: "un prete è sempre prete, e tale deve manifestarsi in ogni sua parola. Ora, esser prete vuol dire aver per obbligo continuamente di mira il grande interesse di Dio, cioè la salute delle

anime. Un sacerdote, quindi, non deve mai permettere che chiunque si avvicini a lui ne parla senz'aver udita una parola che manifesti il desiderio della salute eterna della sua anima" (pp. 120-121). "Non a torto fu detto un gran pescatore di anime. Qui specialmente mirava con una sentenza che gli piaceva ripetere parlando a ecclesiastici: chiunque avvicini un sacerdote, deve riportare sempre qualche verità che gli rechi vantaggio all'anima" (pag. 249).

Stando così le cose, "è naturale che onorasse negli altri il carattere sacerdotale; infatti, con i sacerdoti abbondava in segni di stima e di rispetto, e, venendo a sapere di chi non rispettasse il suo carattere, se ne affliggeva fino alle lacrime, e avrebbe voluto nascondere colui agli occhi di tutti" (pp. 375-376).

La sollecitudine per i preti

Dalla sua grandissima stima del sacerdozio ministeriale, don Bosco trasse due importanti conclusioni operative, l'una valorizzata fino ad oggi, l'altra generalmente dimenticata.

La prima conseguenza fu la cura delle vocazioni sacerdotali. Non smise un istante di incrementarle. "Uomini di Governo avevano un bel rimproverargli di fare troppi preti! Egli non la perdonava a sacrifici per moltiplicare gli alunni del santuario. Predicava a voce e per iscritto che, procurando una buona vocazione, si regalava un gran tesoro alla Chiesa. Quindi raccomandava ai salesiani che per mancanza di mezzi non ricusassero mai di ricevere un giovane il quale desse buone speranze di poter essere incamminato al sacerdozio" (pag. 253). "Poco importava che un prete andasse poi in diocesi, nelle missioni o in una casa religiosa; era sempre un prezioso regalo fatto alla Chiesa di Gesù Cristo" (pag. 253). E difatti, "centinaia di alunni, speranze della Chiesa, passarono dall'Oratorio in seminari, checché cercassero di insinuare coloro i quali sussurravano che don Bosco pensava a reclutare vocazioni solamente per sé" (pag. 254). "A fine di cavare figli di Abramo anche dai sassi, ideò nel 1975 ed istituì l'Opera di Maria Ausiliatrice per le vocazioni tardive, la quale somministrò un contingente assai rilevante di buoni preti" (pag. 254). E perseverò in questo lavoro sino al termine della vita, tanto che nel 1883, dinnanzi a vari autorevoli salesiani, poté dire "con visibile compiacenza: – sono contento! Ho fatto redigere una diligente statistica, e si è trovato che più di duemila sacerdoti sono usciti dalle nostre case e sono andati a lavorare nelle diocesi" (pp. 254-255).

La seconda conseguenza fu l'intenso lavoro per il sostegno ed il

ricupero dei sacerdoti in difficoltà. Don Bosco fu sempre prete anche con i preti. “Il carattere sacerdotale, rispettato nella propria persona, gli era oggetto di riverenza negli altri. Quanta cordialità trovavano sempre nell’Oratorio i sacerdoti!” (pag. 385). Ma egli “non si scordava mai di essere prete anche con loro, non perdendone di vista le anime. Gli fiorivano sulle labbra, secondo i casi, or l’una or l’altra di alcune sue massime: Il prete deve attendere alla salvezza delle anime, ma prima di ogni altra deve pensare a salvare la propria. Un prete non va mai solo né in paradiso, né all’inferno. Salve: salvando, salvati” (pp. 385-386).

“Che schianto nell’udire di preti che disonoravano il loro carattere!” (pag. 386). Al consueto, però, “non si perdeva in sterili deplorazioni. Con rispettosa carità, ora di proprio moto ora per raccomandazioni di vescovi, s’industriava a riabilitarli, esortandoli, tenendo con essi lunghe conversazioni, porgendo soccorsi pecuniari, accogliendoli presso di sé per un dato tempo.

Dava poi santamente la caccia a preti e a ex-preti politicanti e antipapali, nell’unico intento di trarli a resipiscenza. Il celebre ex-gesuita e gran teologo Passaglia, il quale, pur laicizzato, disse che don Bosco possedeva tutti i carismi dello Spirito Santo, evitava di incontrarlo per timore di essere da lui vinto. Sperò anche di guadagnare il famoso ex-canonico Gioberti. Gli fece visita col teologo Borel, ne scandagliò l’animo, entrò nell’argomento scottante; ma il caritatevole e sacerdotale tentativo naufragò contro l’orgoglio dell’uomo.

Ma ricondusse un bel numero di preti traviati all’onore sacerdotale” (pp. 386-387).

Il senso della Chiesa e del Papa

Profondamente prete, don Bosco ebbe fortissimo il senso della Chiesa e del Papa.

Della sua sensibilità per quanto toccava la Chiesa, “che è poi il perfettissimo *sentire cum Ecclesia* di sant’Ignazio, rimarranno testimonio imperituro tutti quanti i libri di don Bosco, dalle sue edificanti biografie di giovinetti alla serie dei suoi almanacchi per i *galantuomini*” (pp. 205-206). “Come risulta da un cumulo di pubblicazioni succedutesi a brevi intervalli per spazio di otto lustri”, tutto ciò che anche solo lontanamente concerneva la Chiesa “produceva l’effetto di farlo senz’altro gioire o soffrire, agire o reagire” (pag. 206). “Le premesse di «nostra santa madre, nostra buona madre» e simili, che gli sono rituali nel nominare la Chiesa cattolica di fronte a credenti e miscredenti, dicono

la sua prevalente sollecitudine, quasi la sua passione dominante, di affezionare alla Chiesa tutte le anime; dicono parimenti il suo amore filiale per la Chiesa, amore che è tanta parte della pietà, dono dello Spirito Santo” (pag. 207). Per cui, “lo studioso che, percorse le opere di don Bosco, voglia incidere con frase lapidaria l’idea formatasi dell’autore, può far suo il laconico epitaffio scolpito sulla tomba del gran vescovo Mermillod: *Dilexit Ecclesiam*” (pag. 206).

Quanto al rapporto col Papa, Pio XI “affer mò di scienza propria che don Bosco metteva al di sopra di ogni gloria l’essere il fedele servitore come di Gesù Cristo e della sua Chiesa così del suo Vicario” (pag. 361). Va detto che “uno dei grandi amori di don Bosco fu sempre il Papa. In tempi ostilissimi al papato, egli spiegò per il Romano Pontefice uno zelo operosissimo, messo a dure prove, ma conosciuto pienamente dall’una e dall’altra sponda. Toccare don Bosco nell’amore al Vicario di Gesù Cristo era ferirlo nella pupilla degli occhi” (pag. 145).

La sua condotta era regolata dal programma: “Tutto col Papa, per il Papa, amando il Papa. Da questa premessa i corollari venivano senza sforzo. Eccone uno per i giovani: quando vedete che un autore scrive poco bene del Papa, sappiate che il suo non è un libro da leggere” (pag. 384). Ecco, soprattutto, un’altra importantissima conseguenza, che egli manifestò durante la malattia della fine della vita, quando “fece a tal proposito a Mons. Cagliero una rivelazione” (pag. 361); la rivelazione, tenuta fino a quel momento, dato lo spirito dei tempi, segreta, che “la Congregazione e i salesiani hanno per iscopo speciale di sostenere l’autorità della Santa Sede, dovunque si trovino, dovunque lavorino” (pag. 361).

Don Bosco “ritornò sull’argomento in un’affettuosa visita fattagli dal card. Alimonda, arcivescovo di Torino. Non accennò più a voler rivelare un mistero, ma espresse un desiderio, e furono solenni le sue parole: Ho passato tempi difficili, eminenza. Ma l’autorità del Papa... l’autorità del Papa... L’ho detto qui a Mons. Cagliero: i salesiani sono per la difesa dell’autorità del Papa, dovunque lavorino, dovunque si trovino” (pp. 361-362).

5. Morte e risurrezione. Rapporto con se stesso

Tanto vicino a Dio e partecipe del Suo amore per gli uomini, don Bosco assunse nei confronti di se stesso un atteggiamento di distacco e di dimenticanza che lo rese estremamente docile all’opera di Dio in lui.

Lo si tocca con mano nel constatare con quale forza accoglie le innumerevoli prove a cui fu sottoposto e con quale letizia le visse.

Sofferenze morali

La vita di don Bosco, dice don Ceria, “fu tutta quanta seminata di pungenti spine. Spine in famiglia: la povertà e le opposizioni, che prima gli sbarrarono e poi gli resero aspra la strada del sacerdozio, obbligandolo a dure e umilianti fatiche. Spine in fondare l’Oratorio: da ogni parte gli si gridava la croce addosso, da privati, da parroci, da autorità municipali, politiche, scolastiche. Spine, e peggio, per causa dei protestanti: con le sue Letture Cattoliche metteva ogni mese il dito su qualche piaga, *inde irae*. Spine a fasci per mancanza di mezzi: aver sulle braccia tanti giovani e tante opere, e non aver mezzi sicuri di sussistenza. Spine dal suo stesso personale: sacrifici per formarselo e defezioni dolorose. Triboli e spine per via dell’autorità diocesana: malintesi, opposizioni, contrarietà senza fine! Un calvario la fondazione della Società Salesiana, tanto che, a cose fatte, don Bosco disse: – l’opera è compiuta. Ma quante brighe! quanti rompicapo! Se avessi ora a cominciare, non so se avrei più il coraggio di accingermi all’impresa” (pp. 136-137).

Agli inizi della sua opera trovò continue “occasioni di rammentare a se stesso che *caritas patiens est*. I suoi da trecento a quattrocento monelli urtarono i nervi alla matrona del Rifugio” (pag. 74), la marchesa di Barolo, che finì col metterlo alla porta; “urtarono l’amore del quieto vivere o le pretensioni esorbitanti di cittadini domiciliati nei pressi delle località dove successivamente egli diede convegno alla sua turba domenicale; urtarono le ombrose suscettibilità di autorità civili e politiche” (pag. 74). Ed ancora, “urtarono secolari consuetudini parrocchiali, destando preoccupazioni sulle conseguenze che sarebbero potute nascere da tali non mai viste novità; urtarono infine il maltalento di gente che aveva interessi più o meno confessabili a gettargli bastoni tra le ruote” (pag. 74). “Impensierito, ma non abbattuto, afflitto ma irremovibile”, don Bosco “opponneva a sempre rinascenti ostilità quell’eroica forza d’animo che è dono dello Spirito Santo” (pag. 74); la forza che fa sì che “l’uomo sia pronto a tutto, intrepido contro tutti, e scevro di ogni ostentazione” (pag. 75).

“Si sarebbe dovuto ammirare e favorire don Bosco, o almeno lasciarlo in pace”. Ma è noto che “le opere di Dio sorgono e crescono bersagliate da nemici e da amici” (pag. 75). Don Bosco “soffriva calmo, levando gli occhi al cielo, donde aspettava aiuto e conforto” (pag. 75).

“La fortezza dei santi” commenta don Ceria, “è d’altra tempra che quella stoica, dura e inflessibile; i santi, fidenti nel concorso soprannaturale della grazia, pregano, pazientano, e vincono. La fortezza filosofica si esaurisce nell’egoistica soddisfazione dell’amor proprio, da cui piglia ispirazione e norma; la cristiana aguzza l’ingegno ad escogitare sempre nuove vie, umili talora ed umilianti, pur di raggiungere la meta vagheggiata, senz’altra ambizione che di promuovere gli interessi della gloria divina e procurare il bene del prossimo” (pp. 75-76).

Gli attentati veri e propri alla sua vita che si registrarono dal 1848 al 1854 a causa della “sua lotta implacabile, ma leale, *pro Ecclesia et Pontifice*, a mezzo soprattutto delle temute Letture Cattoliche, avrebbero sgomentato uomini non privi di coraggio” (pag. 142). A lui invece “non scemavano nemmeno la calma nelle ordinarie occupazioni, sicché entro casa, e poco e da pochi si conoscevano le sue peripezie” (pag. 142).

“Le aggressioni a mano armata si alternavano ad assalti più prosaici, ma assai più numerosi: a quelli dei fornitori e dei creditori. Nel condurre avanti le sue opere di religione e di carità”, infatti, don Bosco si trovò sovente “ridotto in durissime strettezze” (pag. 143).

Né vanno dimenticati vari fatti dolorosi che lo colpirono nei sentimenti più cari. “Valga per tutti il brutto caso occorsogli nel centenario di S. Pietro”. In occasione di questa solenne ricorrenza mondiale, don Bosco aveva “dato alle stampe nelle Letture Cattoliche un suo fascicolo sul Principe degli Apostoli, operetta che incontrava molto favore; quando, che è che non è, si viene a sapere che il suo libro è stato da taluno deferito alla sacra Congregazione dell’Indice. Un fulmine a ciel sereno!” (pag. 145). Dopo non pochi travagli, “tutto si ridusse a due ritocchi da eseguirsi in una nuova edizione. Grossa tempesta, dunque, in un bicchiere d’acqua; ma per don Bosco fu un colpo fierissimo” (pp. 146-147).

Che cosa è, tuttavia, “un incubo di quattro mesi rispetto ad una oppressione protrattasi immutabile per lo spazio di ben dieci anni” (pag. 147), quella causata dalle incomprensioni che sorsero con l’arcivescovo di Torino, mons. Gastaldi? Qui si giunse fino alla sospensione di don Bosco dalla facoltà di confessare, e a un processo criminale intentato da Gastaldi contro di lui presso la Santa Sede. Fu la tribolazione “per lui la più sensibile e la più sentita” (pag. 147). Ma don Bosco reagì nello stile dei santi: unì “alla pazienza nella tribolazione, l’assiduità nell’orazione” (pag. 148). Tanto che gli atti processuali poterono definire quel tormentato periodo “il crogiuolo che purificò l’oro della sua virtù da ogni scoria mondana, rendendolo eminente soprattutto nello spirito di fede e nell’unione con Dio” (pag. 148).

Don Rua testimonia: “Fu sempre ammirabile la sua pazienza, la sua rassegnazione, il suo coraggio. Pareva che le difficoltà e le tribolazioni gli infondessero forze, talmente che, sebbene addolorato, specialmente quando le opposizioni gli venivano dalle autorità ecclesiastiche, tuttavia non perdeva mai la sua serenità; anzi, pareva che appunto in quei tempi di tribolazione egli acquistasse maggior coraggio, giacché lo si vedeva più allegro e più faceto del solito” (pag. 341).

Sofferenze fisiche

Un aspetto impressionante della croce che gravò sulle spalle di don Bosco lungo il corso della vita è costituito dai mali fisici a cui andò soggetto. Don Ceria li ricorda in termini precisi e commossi.

“Non è davvero iperbole il dire anche di lui che la sua carne non ebbe mai sollievo (2 Cor 7,5). Sputi sanguigni, cominciati sul principio del suo sacerdozio, e rinnovantisi periodicamente. Dal 1843, mal d’occhi con bruciore, e in ultimo perdita completa di quello destro. Dal 1846 enfiagione alle gambe e ai piedi, cresciutagli di anno in anno, obbligandolo all’uso di calze elastiche perché la carne afflosciata, come vide chi gli rendeva il pietoso ufficio di aiutarlo a scalzarsi, scendeva a coprirgli l’orlo delle scarpe! Dio sa come facesse a resistere in piedi ore ed ore! Egli chiamò questa gonfiezza la sua croce quotidiana. Forti dolori al capo, sì da parergli che il cranio gli si fosse dilatato; atroci nevralgie che gli torturavano per intere settimane le gengive; ostinate insonnie; digestioni a volte assai laboriose; palpitazione di cuore fino a sembrare che una costa avesse ceduto all’impulso. negli ultimi quindici anni febbri intermittenti con eruzioni cutanee; poi sull’osso sacro un’escrezione di carne viva, grossa come una noce” (pp. 149-150).

“Un’altra di queste croci, della quale si ebbe vaga notizia, ma senza mai che se ne conoscesse l’entità, fu rivelata dopo la sua morte. La portava fin dal 1845. Essendo in quell’anno scoppiata al Cottolengo l’epidemia petecchiale, don Bosco, che vi faceva frequenti visite di carità, contrasse il morbo, conservandone poi sempre le tracce. Il curatore della salma vide cosa da far pietà: una specie di erpete diffusa su tutta la cute, massime alle spalle. Più orribile cilicio non l’avrebbe potuto straziare! Nel quinquennio estremo, indebolimento della spina dorsale, per cui lo vedevamo andar curvo, penosamente” (pag. 150).

“Una celebrità medica francese, nel 1880, visitatolo infermo a Marsiglia, disse che il corpo di don Bosco era un abito logoro, portato dì e notte, non più suscettibile di rammendamenti, e da riporsi per conser-

varlo come stava. Un altro medico, il suo medico curante, lasciò scritto che dopo il 1880 circa, l'organismo di don Bosco era quasi ridotto ad un gabinetto patologico ambulante" (pp. 150-151).

Ebbene, "con tutta questa serqua di mali, mai un lamento, mai il menomo indizio di impazienza: anzi, lavorare a tavolino, confessare a lungo, predicare, viaggiare, come chi gode perfetta salute; più ancora, sempre di buon umore, sempre giulivo nell'aspetto e incoraggiante nel parlare" (pag. 151). Dei suoi mali, attesta don Lemoyne, don Bosco "mai si lamentò né si impazientì, e continuava a lavorare" (pp. 341-342), mettendo bene in pratica il motto: "fare, patire e tacere" (pag. 353).

Negli ultimi giorni di vita, quando i mali divennero così forti da obbligarlo ad esclamare: "se continua ancora un poco, non so se saprò resistere" (pag. 353), "a quanti lo compassionavano diceva: il Signore ha sofferto più di me" (pag. 354). Qualcuno gli suggerì "di pensare, per confortarsi, ai patimenti di Gesù", ed egli rispose: "è quello che faccio sempre!" (pag. 363). Diceva pure che "bisogna imparare a vivere e a morire: l'una e l'altra cosa" (pag. 355).

Mortificazione

Un tratto sorprendente del comportamento di don Bosco fu la sua indifferenza per la guarigione fisica. Una volta, "invitato a pregare il Signore perché lo liberasse da un incomodo, rispose: se sapessi che una sola giaculatoria bastasse a farmi guarire, non la direi" (pag. 151). Non si trattava di un atteggiamento occasionale o passeggero. "Per una cosa", afferma don Ceria, "don Bosco non pregò mai, per la guarigione dalle infermità che lo travagliavano, pur lasciando che pregassero gli altri a esercizio di carità" (pag. 148).

La ragione di questo rifiuto trapela da una breve osservazione di don Ceria che aggiunge: "Le sofferenze fisiche accettate con sì perfetta conformità al volere di Dio sono atti di grande amor divino e penitenze volontarie" (pp. 148-149). La sua chiarificazione si prolunga in una testimonianza di don Lemoyne che dice: "Egli non pregava mai per la sua guarigione, e così divenivano volontarie le sue sofferenze" (pag. 341). Il motivo è dato dal fatto che don Bosco apprezzava molto le mortificazioni volontarie e voleva rendere tali i suoi malanni fisici con l'accoglierli in piena libertà.

"Le anime che verso Dio si sentono più fortemente trasportate", spiega don Ceria, "si danno alla mortificazione quasi per irresistibile istinto di amore" (pag. 21). Questo avviene perché "i risorti con Cristo

alla vita dello Spirito sacrificano volentieri la carne per vivere secondo lo Spirito. L'esperienza poi insegna che di lì sviluppa lo spirito di preghiera, come di lì procede buona fecondità di azione" (pag. 22). Don Bosco aveva "spontaneamente compreso questo grande segreto della perfezione cristiana", fin da fanciullo, "prima ancora di imbattersi nel sacerdote che gli insegnò a meditare". Nelle sue Memorie, infatti, scrive: "fra le altre cose mi proibì tosto una penitenza che io ero solito fare, non adatta alla mia età e condizione" (pag. 22).

Una volta imparato il segreto, lo praticò in ogni occasione.

Basta pensare "all'impassibilità con cui, una volta assiso nel confessionale, sopportava qualsiasi disagio, molestia o sofferenza" (pp. 183-184). Era "impassibile alla stanchezza: dopo giornate molto laboriose, quasi non sentisse bisogno di riposare, rimaneva inchiodato là finché continuavano a venire penitenti. Impassibile all'asprezza della temperatura: prima che ci fosse calorifero, soffriva invito i rigori dell'inverno torinese fino alle dieci e alle undici di notte. Impassibile, in Liguria, agli assalti delle zanzare: lasciava che lo punzecchiassero, levandosi alla fine tutto crivellato nella fronte e nelle mani. Impassibile a qualcosa di peggio: i poveri oratoriani di quei tempi al confessore non portavano solo peccati; dopo le confessioni, certe volte era un affar serio per don Bosco liberarsi da tanti minuscoli aggressori di varie specie" (pag. 184). "E le confessioni dei carcerati? Le carceri di allora erano peggiori delle carceri odierne per quanto concernesse nettezza e decenza. Don Bosco, dotato di sensitività squisita, sembrava non avere più, in quell'ambiente stomachevole, né occhi né nari" (pag. 184).

Si spiega. Era in giuoco uno dei quattro cardini del suo programma di vita: "lavoro e preghiera, mortificazione interna e esterna; e poi, come gli amerà pudicamente esprimersi in seguito, la bella virtù" (pag. 60).

La gioia della santità

Il mistero di immersione nella morte del Signore realizzato dalle sofferenze gravissime di don Bosco si traspose in partecipazione, fin da questa vita, al mistero trascendente della risurrezione di Gesù. Note dominanti della vita e dello spirito di don Bosco furono la serenità e l'allegria.

Sembrava averle nel sangue. Ancora giovane studente a Chieri, prima di entrare in seminario "gli riuscì di fondare una associazione denominata Società dell'allegria", nella quale "ciascun socio aveva obbligo di cercare libri e introdurre trastulli atti a far stare allegri i compagni:

proibito cheché causasse malinconia, massime qualunque cosa non conforme alla legge di Dio” (pag. 32).

Divenuto prete, le irradiò da tutto l’essere, e le pose al centro della sua pratica apostolica ed educativa.

“Dice bene un noto scrittore di vita ascetica, il Marmion: la tristezza è un soffio che viene dall’inferno, la letizia è l’eco della vita di Dio in noi. In don Bosco, dall’anima piena di Dio, l’allegrezza del cuore traluceva dall’aspetto, dal sorriso, dall’abituale ottimismo, e così passava in coloro che lo attorniavano” (pag. 235) “Il sentire sempre Dio presente, mentre di continuo lo teneva vigile e intento all’unico fine di servire a Lui solo, gli era anche fonte perenne di allegrezza nel mare delle occupazioni” (pag. 108).

Sul fronte dell’azione educativa, “*il servite Domino in laetitia* era un articolo essenzialissimo” (pag. 235). “Il piissimo Domenico Savio, tutto imbevuto dello spirito di don Bosco, ne interpretava fedelmente il sentimento quando diceva ad un nuovo venuto: sappi che qui facciamo consistere la santità nello stare molto allegri” (pag. 236). Non erano solo parole. “La vita dell’Oratorio era fatta di pietà, studio e lavoro, ma il tutto condito di santa allegria. Chi non ha visto, difficilmente se ne fa un’idea. I superstiti di quei tempi ringiovanivano decantando la gioia da essi goduta nella casa di don Bosco. Eppure non si conoscevano neppure per nome le comodità introdotte dopo” (pag. 236).

Nella casa di don Bosco mancavano molte cose, ma c’era la sorgente della gioia più pura: la sua santità, la sua “intima ed abituale unione con Dio, alimentata dalla sua vivissima fede” (pag. 237).

6. Attualità del libro di don Ceria

Siamo alla conclusione. Abbiamo lungamente ascoltato la voce di don Ceria per tentare di aprire un varco alla interpretazione della figura di don Bosco delineata da un così eminente e profondo esegeta della sua vita.

Ne è risultata una fisionomia spirituale, contagiosa e commovente, che potrebbe dirsi il commento vivente della celebre esortazione di S. Paolo: “siate lieti nella speranza, forti nella tribolazione, perseveranti nella preghiera, solleciti per le necessità dei fratelli” (Rm 12,12-13).

Nell’introduzione del libro, don Ceria condensa in poche parole la ragione per cui l’ha scritto confidando che “c’è particolarmente un grossolano malinteso da scansare quando si proclama don Bosco il santo

moderno. In questi tempi di operosità febbrile, chi parla così ha tutta l'aria di volercelo vantare come il santo dell'azione, quasi che la Chiesa, da S. Paolo ad oggi, non abbia avuto sempre santi attivissimi, e come se ai giorni nostri un santo di azione debba o possa fare a meno di essere insieme uomo di orazione. Non si dà santità senza vita interiore, né si darà mai vita interiore senza spirito di orazione" (pp. 11-12). L'azione in don Bosco ci fu, e grandissima: ma come effetto della sua orazione e della santità da essa scaturita. La sollecitudine per le necessità dei fratelli si lasciò precedere e rendere feconda dalla letizia nella speranza e dalla forza nella tribolazione, stabilite dalla perseveranza nella preghiera.

Anche oggi la febbre dell'azione è alta; sovente, anzi, altissima. Si parla continuamente di presenza ai giovani, si spinge al coinvolgimento più radicale nei loro problemi, nella loro sensibilità, nella loro vita. Ed è giusto farlo. Ma a che cosa serve mettersi tra la gioventù e dividerne le domande, se si è poveri, o vuoti, di risposte? Ed in che cosa possono consistere veramente le risposte se non nello stare con i giovani alla maniera che fu di don Bosco, ossia con le qualità di santità che don Ceria riadatta in lui?

Si è detto, recentemente, che il senso dell'incombere del peccato e l'esigenza di rigore morale propri dei santi piemontesi del secolo scorso, e particolarmente forti in don Bosco, "non hanno avuto seguito, neppure nella Chiesa, dove la riflessione teologica e la prassi si sono sviluppate in una direzione che li avrebbe fatti inorridire" (S. Quinzio, *Domande sulla santità*, o.c. pag. 88). Per quanto approssimativo, questo giudizio contiene del vero.

E' un fatto: scorrendo le pagine del *Don Bosco con Dio* si sperimenta al vivo un contrasto con la mentalità ed il modo di fare odierni che ha del drammatico. Se ne può trarre la conclusione sconfortata della quasi incomunicabilità dei santi dell'ottocento con noi, o della scarsità di significato dei loro messaggi per l'oggi, come tende a pensare Quinzio.

Ma è anche possibile, e per la verità necessario, adottare un atteggiamento ben diverso: ammettere la presenza di caratteri perenni della santità che rimangono inalterati in ogni modalità storica, sovrastandole tutte; e lasciarsi mettere salutarmente in crisi da essi.

E questa è la strada costruttiva che il libro di don Ceria propone efficacemente ai suoi lettori di oggi.